

LE REGOLE PER CHI FA (MALE) LE NORME

# LA FABBRICA PIÙ ANTIQUATA

di MICHELE AINIS

**C**ambiare la legge elettorale, cambiare la Costituzione. Puntiamo sui due lati di quest'angolo per uscire dall'angolo. Errore: ci salverà solo un triangolo, dove il terzo lato conta quanto e più degli altri due. Se il Parlamento è incapace di decidere; se decide (ahimè, molto di rado) con la velocità d'un treno a vapore; se ogni scelta rimane ostaggio dei veti incrociati; se infine le assemblee legislative non timbrano più una legge che sia una; allora è da lì che bisogna cominciare, dai regolamenti parlamentari. Anche se quest'argomento è scivolato sotto un cono d'ombra, anche se suona assai meno eccitante dei premi di maggioranza, delle soglie d'accesso, delle liste bloccate.

Ma adesso c'è una buona nuova: la riforma sta prendendo forma. Non al Senato, dove la bozza Quagliariello-Zanda non è mai sbucata dal suo bozzolo, restando nei

cassetti della legislatura scorsa. Alla Camera, e per impulso della presidente Boldrini. La Giunta ci ha lavorato per sei mesi, macinando articoli a decine. E con un accordo corale, sopravvissuto alla stagione delle larghe intese. L'unica voce dissenziente s'è levata dal Movimento 5 Stelle, annunciando che la nuova normativa uccide il Parlamento. Una notizia fortemente esagerata, come disse Mark Twain leggendo il proprio necrologo sul *New York Journal*.

Perché c'è bisogno d'un regolamento al passo del terzo millennio? Intanto per la sua data di battesimo: 1971, quando Enrico Letta frequentava l'asilo, quando Matteo Renzi non era ancora nato. L'ultimo aggiornamento risale al 1997, e sono trascorse 5 legislature. Ce n'è bisogno perché quel testo prescrive la votazione con le palline bianche e nere, mentre nel frattempo siamo entrati nell'era digitale. Perché contempla la diretta televisiva

sui dibattiti, non lo *streaming* via web. Ma soprattutto c'è bisogno d'ammodernamenti per sveltire l'iter legis. Per rendere più incisivo il sindacato ispettivo sul governo. Per sottoporre a un'audizione pubblica chi si candida a una poltrona pubblica. Per rafforzare le leggi popolari, insieme alla trasparenza dei lavori. Per garantire l'esame delle iniziative normative formulate dalle minoranze. Per mettere al bando le leggi scritte in ostrogoto. Per connettere il nostro Parlamento al Parlamento dell'Europa.

Su tutte queste deficienze il progetto di riforma procura un'iniezione d'efficienza. E tuttavia non basta. Se la fabbrica legislativa è diventata improduttiva, non basta cambiare turno agli operai: occorre sostituire la catena di montaggio. Da qui una doppia proposta. La Costituzione (art. 72) stabilisce che i disegni di legge vengano istruiti in commissione, dopo di che piombano nella

bolgia dell'Aula. Ma aggiunge che il procedimento può ben concludersi nella stessa commissione, salvo che per le leggi più importanti. Finora è stata interpretata come un'eccezione, ma si può invece convertire in regola. A condizione che le 14 commissioni della Camera divengano all'incirca la metà, raddoppiando i propri componenti (da 40 a 80). E offrendo quindi al loro interno un'ampia garanzia di partecipazione, oltre che un ampio risparmio di quattrini. Se poi le minoranze (o il governo) chiedono la rimessione all'Aula, tempi contingentati, voto certo.

Due: per compensare le minoranze rispetto alla perdita del loro potere d'interdizione, facciamo come in Inghilterra, dove c'è un governo ombra, dove il leader del principale gruppo d'opposizione riceve perfino uno stipendio dallo Stato. Insomma maggioranza più forte, opposizione più forte. Non è un ossimoro, ci si può riuscire.

michele.ainis@uniroma3.it

